



LA STAGIONE DEI
RAGNI

BARBARA BARALDI

 GIUNTI



Barbara Baraldi

La stagione dei ragni

 GIUNTI

Progetto grafico: Rocío Isabel González

In copertina: elaborazione digitale da
© Tony Watson Pictureworks UK Ltd / Arcangel
Negli interni: elaborazione digitale da
© Enrico Aliberti ItalyPhoto / Shutterstock

Questa è un'opera di fantasia. Ogni riferimento a fatti accaduti
e a persone esistenti o realmente esistite è puramente casuale.

www.giunti.it

© 2021 Giunti Editore S.p.A.
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia
Via G. B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

ISBN: 9788809961791

Prima edizione digitale: giugno 2021

 **PRO.DIGI GIUNTI**
FESTINA LENTE

La vita dell'uomo è una lunga marcia attraverso la notte.

Bertrand Russell

Prologo

Il primo ad accorgersene fu Carlo Brezzi, sedici anni, mentre percorreva il ponte Vittorio Emanuele I in sella alla sua BMX argento e blu. Aveva passato la serata con un paio di amici che abitavano dalle parti di viale Thovez, fumando erba e improvvisando acrobazie in freestyle tra i saliscendi alle spalle del santuario della Grande Madre.

Mancavano pochi minuti alla mezzanotte del 26 agosto 1988. In qualunque altro periodo dell'anno il traffico sarebbe stato intenso, con il consueto viavai di automobili e taxi che sfilavano da una parte all'altra del ponte che animava le serate dei weekend cittadini. Ma, nonostante fosse un venerdì, le strade erano pressoché deserte.

Molti torinesi dovevano ancora rientrare dalle località di villeggiatura. Poco importava se poi, dopo essere stati gomito a gomito sulle spiagge di Alassio o lungo i sentieri di Sestriere, si sarebbero ritrovati tutti in coda in autostrada sotto un sole rovente, agognando l'avvistamento del casello autostradale come un'oasi nel deserto, quasi dovessero pagare pegno dopo aver stillato dall'estate fino all'ultima goccia di vacanza.

Per Carlo era normale restare in città ad agosto. Non solo perché i soldi in casa non erano mai abbastanza. I suoi aveva-

no divorziato quando era piccolo e da allora viveva con la madre, che per anni aveva lavorato come corrispondente dall'estero, e non era certo tipo da villeggiatura.

E poi la città semideserta esercitava su di lui un fascino quasi ancestrale. A volte si sentiva come un archeologo sulle tracce di una civiltà scomparsa. Aveva un'indole curiosa ed era capace di trascorrere ore intere a vagare senza meta alla ricerca di scorci suggestivi, per poi immortalarli con la Leica M3 che gli aveva regalato il nonno per il compleanno. Passavano settimane prima di riempire il rullino e sviluppare i negativi, ma l'attesa era ricompensata dal senso di meraviglia che gli provocava ammirare e catalogare le stampe, rese ancora più affascinanti dal bianco e nero, selezionando le fotografie migliori, che poi aveva cura di attaccare sulle pagine del suo diario.

Il ragazzo frenò bruscamente circa a metà del ponte, convinto di aver visto qualcosa muoversi sulla ringhiera. Rimase per qualche istante in osservazione, poi scese dalla bici e la appoggiò col manubrio sul marciapiede. Si avvicinò con cautela, come se temesse di spaventare un animale selvatico che aveva scelto proprio quell'angolo come rifugio per la notte.

Al di sotto dell'asfalto, il fiume si srotolava sinuoso, trasportando acque scure leggermente increspate dalla brezza.

Carlo si chinò, notando che i paletti di ferro erano attraversati da una lanugine, una specie di tessuto leggero e traslucido che li collegava gli uni agli altri con fili sottilissimi, visibili soltanto quando lo sguardo intercettava un riflesso della luce proiettata dai lampioni.

La schiena fu percorsa da un brivido. Per qualche motivo, si sentì improvvisamente inquieto.

Tirò su le maniche della felpa Best Company fino ai gomi-

ti con un gesto nervoso, poi si protese verso il corrimano per sbirciare oltre il parapetto.

Si ritrasse immediatamente.

Un ragno grosso come un pugno attraversò il suo campo visivo.

Carlo scattò istintivamente all'indietro, mentre un gridolino gli sfuggiva dalle labbra. Annaspò goffamente nell'aria per mantenere l'equilibrio, continuando a retrocedere, ma cadde con il sedere sull'asfalto.

Per qualche istante fu incapace di muoversi. Era come pietrificato, con gli occhi sgranati e la bocca socchiusa per la sorpresa. Una strana sensazione gli lambiva le tempie, come se dita invisibili gli stessero solleticando la cute. Si ravviò i capelli per scacciarla, poi, dopo una breve esitazione, raccolse le gambe e, restando chino, fece un passo verso la ringhiera, arrestandosi a una ragionevole distanza di sicurezza.

Nei confronti dei ragni provava una sorta di riverenza, piuttosto che paura. Li considerava creature affascinanti quanto ripugnanti. Non ne aveva mai preso uno in mano, nemmeno quegli innocui gambalunga che di tanto in tanto spuntavano negli angoli del soffitto della sua camera da letto. Non ne aveva neanche mai schiacciato uno, non volontariamente, almeno. Nei casi in cui doveva sfrattare l'ospite indesiderato, si limitava a raccogliarlo su un foglio protocollo per poi accompagnarlo gentilmente fuori dalla finestra.

Il ragno continuò la sua marcia attraverso la ringhiera, seguendo una traiettoria obliqua fino a eclissarsi dietro una colonnina.

Forse si tratta di un'allucinazione, si disse. Un brutto scherzo giocato da un micidiale mix di erba e stanchezza.

Chiuse gli occhi. Fece un sospiro.

Quando li riaprì, si rese conto che nei dintorni c'erano altri ragni, più o meno della stessa forma del primo. Erano di svariate dimensioni, qualcuno persino più grande del suo pugno, mentre i più piccoli assomigliavano a sassolini sospesi nel vuoto. La maggior parte era immobile, altri si spostavano sulla superficie della tela, pizzicandola con movimenti incessanti delle zampe.

Perplesso quanto incredulo, Carlo cominciò a percorrere il ponte a ritroso, senza mai perdere di vista la ringhiera. Con suo grande sconcerto scoprì che era completamente ricoperta di ragnatele, così spesse in certi punti da non lasciar intravedere il paesaggio circostante. Ovunque era un brulicare di ragni, troppi per poterli contare.

Giunto all'estremità, attraversò la strada per ispezionare la ringhiera dal lato opposto, solo per rendersi conto che anche da quella parte non c'era un solo centimetro libero dalle ragnatele e dai loro occupanti a otto zampe. Centinaia, forse migliaia di ragni avevano colonizzato entrambe le sponde del ponte, un esercito taciturno quanto laborioso.

Da dove venivano? Da quanto tempo erano lì? Non potevano essersi materializzati nel giro di poche ore. Nel tardo pomeriggio, quando aveva attraversato il ponte, con gli occhiali scuri e le cuffie nelle orecchie poteva non averci fatto caso. La settimana prima, quando aveva percorso la stessa strada, non aveva notato niente di strano. Era stata disattenzione o si erano insediati dopo?

Quei ragni avevano proliferato indisturbati, tessendo le loro tele fino a impacchettare un ponte di centocinquanta metri. Possibile che nessun altro se ne fosse accorto? Era pur vero che la città era mezza vuota, ma erano troppi per passare inosservati.

Neanche gli amici con cui aveva trascorso la serata vi avevano fatto alcun accenno, eppure abitavano nei paraggi. Carlo si grattò il mento, pensieroso. Di certo quei due non erano usciti di casa per via del vento forte che aveva sferzato la città negli ultimi giorni. Li conosceva abbastanza bene da sapere che si erano barricati tra le mura domestiche a cimentarsi in interminabili sfide a *Microprose Soccer*.

Raggiunse la postazione della bici, poi estrasse dallo zaino la macchina fotografica. Non era sicuro che la luce dei lampioni fosse sufficiente a impressionare la pellicola, ma un tentativo di immortalare la scena andava pur fatto. Per quel che ne sapeva, i ragni potevano dileguarsi da un giorno all'altro, esattamente com'erano comparsi.

Si avvicinò nuovamente alla ringhiera, studiando attentamente l'inquadratura per includere sia la bici che il maggior numero di ragni. Si assicurò di non mettere il dito davanti all'obiettivo.

Prima di schiacciare il pulsante dell'otturatore, la sua attenzione fu richiamata da un rumore in lontananza. Un'auto proveniente da corso Moncalieri aveva imboccato il ponte e si stava dirigendo a velocità moderata nella sua direzione.

Carlo pensò che non poteva giungere in un momento più opportuno. Avrebbe potuto contare sulla luce aggiuntiva proiettata dai fanali e, con un po' di fortuna, avrebbe ottenuto delle stampe decenti.

Mentre l'auto si avvicinava, fece tre scatti consecutivi, per poi voltarsi a guardarla sfilare verso piazza Vittorio.

Dopo aver lanciato un'ultima occhiata alla ringhiera, inforcò la bici e si mise a pedalare per tornare a casa.

I silenziosi occupanti del ponte, a differenza di quanto te-

meva Carlo, non si dileguarono tanto in fretta. Nei giorni successivi, a mano a mano che la città si ripopolava, la notizia della loro presenza si propagò rapidamente, spingendo ogni giorno centinaia di curiosi a convergere in quella zona per vederli con i propri occhi.

Il fenomeno sollevò un acceso dibattito nella comunità scientifica, coinvolgendo ricercatori ed esperti provenienti dalle università di tutto il Paese. Nessuno, tuttavia, fu in grado di fornire una spiegazione convincente.

Ci fu chi parlò di infestazione, chi propose una radicale bonifica e chi, al contrario, auspicava la tutela delle bestiole, nonostante i più impressionabili si rifiutassero di percorrere il ponte persino in automobile.

Inevitabilmente, col passare delle settimane, della questione si parlò sempre meno. Un po' perché la gente si era abituata, un po' perché le pagine dei giornali tornarono a riempirsi di politica e di speculazioni intorno a certi fatti di sangue avvenuti in città. E un po' perché, giorno dopo giorno, la presenza dei ragni si era fatta sempre più esigua.

Finché a fine ottobre, dopo una serie di giornate di maltempo, non rimase alcuna traccia nemmeno delle ragnatele.

Con il passare degli anni, in molti finirono per dimenticarsi di quel fenomeno curioso quanto inspiegabile.

Qualcuno, tuttavia, si ritrovò di tanto in tanto a ripensare al periodo tra la fine dell'estate e l'inizio dell'autunno di quell'anno, che la cronaca locale aveva soprannominato "la stagione dei ragni".

Il sostituto procuratore Francesco Scalviati parcheggiò la sua Fiat Croma su un lato della strada sterrata, dietro una volante della polizia. Aprì la borsa di pelle appoggiata sul sedile del passeggero e ne estrasse la penna stilografica e una voluminosa agenda dalla copertina nera. Scorse velocemente le pagine fino al 27 agosto e, dopo aver controllato l'orario sull'orologio da polso, scrisse: *Ore 2:10, Pian del Lot.*

Il magistrato aveva i capelli leggermente spettinati per via della levataccia. I baffi, in compenso, mantenevano l'abituale, ordinata compostezza, quasi un rigore che non perdevano mai. Al momento di uscire di casa per rispondere alla chiamata della centrale, tuttavia, la rinuncia alla cravatta era stata inevitabile. Aveva scarsa dimestichezza con i nodi e le attività manuali in generale, come se le dita, pur lunghe e affusolate, mancassero della coordinazione necessaria per i movimenti di precisione. Era Greta a occuparsene ogni mattina, quando lui si preparava per andare in ufficio.

Più che un'abitudine, era un rito con cui inauguravano la giornata, un ultimo contatto prima di congedarsi, in attesa di rivedersi alla fine dell'attività lavorativa. O, forse, un surrogato di un'affettività che troppo spesso lui non riusciva a dimo-

strare. I suoi abbracci erano sempre un po' ingessati, i suoi baci sfuggenti. Questo atteggiamento non aveva niente a che fare con i sentimenti che provava, ma con una sorta di pudore nei confronti delle dimostrazioni d'affetto. La questione era fonte di interminabili discussioni con la moglie, che lo accusava di essersi inaridito, ma per quel che ricordava era sempre stato così. D'altronde, non aveva mai visto suo padre esternare il proprio affetto, tantomeno con i figli, con i quali aveva un atteggiamento distaccato, a volte inquisitorio, come se le loro azioni fossero costantemente sotto scrutinio.

Agganciò la penna al taschino del soprabito e, con l'agenda sottobraccio, uscì dalla sua auto e si incamminò lungo la strada che si inerpicava sul colle.

Solo per immobilizzarsi dopo pochi passi. Gli era parso di vedere con la coda dell'occhio qualcuno all'interno della volante. Sbirciò dal parabrezza, mantenendosi a debita distanza.

C'era un uomo con un completo scuro, seduto sul sedile posteriore, con le braccia raccolte dietro la schiena, come se fosse ammanettato. Quando si accorse di essere osservato, sembrò destarsi dal torpore e gridò qualcosa di indecifrabile.

Dopo un attimo di esitazione, Scalviati scosse la testa e riprese il cammino.

Al di sopra delle linee flessuose delle colline, una miriade di stelle punteggiava il cielo notturno, rischiarato dalla luna piena. Il lampeggiante di un'ambulanza parcheggiata più avanti, di traverso sulla carreggiata, tingeva ciclicamente la vegetazione circostante con bagliori bluastri.

Due paramedici stavano parlottando tra loro seduti su un muretto. Scalviati li salutò con un cenno del capo e imboccò il

sentiero che conduceva a una radura al limitare di una zona boschiva.

Al centro del prato c'era un'utilitaria bianca con uno sportello aperto. Nelle vicinanze, due poliziotti in uniforme si stavano coordinando per stendere il nastro di contenimento. Uno di loro, accorgendosi della presenza del magistrato, alzò una mano per attirare la sua attenzione e, dopo aver affidato il rocchetto al collega, lo raggiunse di corsa.

«Buonasera, dottore» disse trafelato.

«Buonasera a lei, sovrintendente Loiacono. Può aggiornarmi sulla situazione? Dalla centrale mi hanno parlato di un duplice omicidio.»

«È così» rispose Loiacono. «Si tratta di un uomo e di una donna. Lui si trova all'interno della macchina, mentre lei l'abbiamo trovata a un centinaio di metri di distanza, tra quegli alberi laggiù.» E indicò una zona in cui la vegetazione era più fitta.

«Cosa sappiamo delle vittime?»

«Abbiamo già identificato l'uomo dai documenti nel cruscotto. Paolo Ginestra, anni trentaquattro, incensurato. Originario di Asti ma residente in città.»

«E la donna?»

«Sconosciuta. Secondo l'assistente Marcucci potrebbe essere una ragazza di strada.»

Scalviati corrugò la fronte. «E perché sosterrebbe una cosa del genere?»

«Un po' per l'abbigliamento, definiamolo... succinto, e un po' perché siamo in una zona isolata, ma non troppo distante dalla città, che si presta particolarmente a questo tipo di incontri.»

«Non è un po' poco per saltare alle conclusioni?»

Loiacono si strinse nelle spalle. «Ho riferito solo le testuali parole di Marcucci.»

«Comunque sia, una donna non dovrebbe essere giudicata da come si veste, non trova?»

«Certo dottore, senz'altro. Anche un uomo, se è per questo.»

Scalviati sospirò. «Forza, mi faccia vedere cosa abbiamo.»

Loiacono si incamminò verso l'utilitaria, per poi arrestarsi a qualche metro di distanza. «L'abbiamo trovata così, con la portiera del passeggero ancora aperta.»

Al passaggio del magistrato, l'altro poliziotto fece un passo indietro, salutandolo con deferenza, poi continuò a stendere il nastro di contenimento intorno all'area.

Scalviati si mosse con circospezione, tenendo lo sguardo puntato a terra per assicurarsi di non calpestare tracce o possibili reperti. L'erba era alta e non voleva rischiare che una disattenzione compromettesse la raccolta di indizi. Indizi di cui, ora più che mai, aveva un disperato bisogno.

Perché sapeva bene che quella che si apprestava a perlustrare era la scena di un crimine diversa dalle altre.

Giunto in prossimità dell'utilitaria, Scalviati si rese conto che il finestrino del posto di guida era frantumato. I frammenti ancora fissati al telaio erano ridotti a una graniglia spigolosa, così malferma che sarebbe bastato un colpo di vento per farla collassare.

All'interno dell'abitacolo, il corpo dell'uomo era accasciato sul sedile, con la testa reclinata di lato, appoggiata sul rivestimento della portiera. Sulla fronte si apriva la ferita di un proiettile, da cui partiva una striscia di sangue rappreso che gli attraversava lo zigomo, fino a lambirgli il mento. La bocca era semiaperta, gli occhi a mezz'asta sembravano fissare un punto indefinito davanti a sé, oltre il volante. Le braccia erano abbandonate lungo i fianchi, con i palmi delle mani rivolti verso l'alto come in posizione meditativa. Il torace e le gambe erano cosparsi di schegge di vetro, e sul tessuto della camicia si allargavano due chiazze rossastre, in corrispondenza del cuore e del polmone destro.

Un altro duplice omicidio.

Il terzo nell'arco di diciotto mesi, con i precedenti ancora avvolti nella nebbia dell'incertezza. Di nuovo, si trattava di una coppietta appartata in un luogo isolato.

In occasione del ritrovamento dei primi due cadaveri, nel febbraio dell'anno precedente, in procura si era pensato a un movente passionale. Il caso era stato affidato a Scalviati, che era il magistrato più giovane della sezione penale, recentemente nominato pubblico ministero dopo aver rivestito per quattro anni il ruolo di giudice istruttore. Un'opportunità offerta dai piani alti per farsi le ossa sul campo con un'indagine che, almeno in apparenza, non doveva riservare particolari sorprese.

I primi sospetti convergevano verso l'ex fidanzato della ragazza, che sembrava non aver preso bene la rottura. Ma a nulla erano valsi i tentativi di inchiodarlo: aveva un alibi di ferro.

I rilievi dattiloscopici sulla scena del crimine non avevano evidenziato impronte digitali a parte quelle delle vittime, l'arma del delitto non era mai stata trovata. Così, le indagini si erano presto arenate per l'insufficienza di indizi e l'assenza di testimoni. Il fascicolo era rimasto sulla scrivania del magistrato in attesa di nuovi sviluppi che consentissero di allargare la cerchia dei sospettati.

C'era tuttavia un particolare su cui Scalviati non aveva mai smesso di arrovellarsi. La presenza di uno strano medaglione sulla scena del crimine, che secondo i familiari non apparteneva a nessuna delle due vittime, e che suggeriva l'ipotesi del coinvolgimento di una setta esoterica.

A settembre dello stesso anno erano stati rinvenuti altri due cadaveri. Si trattava di una giovane coppia in campeggio libero sulle rive del fiume Dora Riparia, non molto distante da Rivoli. Fin dal principio era stata evidente la somiglianza nell'esecuzione dei delitti: anche in questo caso, le vittime erano state freddate con tre colpi di pistola. Ma c'erano anche diversi elementi di difformità, che avevano spinto le indagini in una

direzione completamente diversa. A cominciare dal fatto che al cadavere della ragazza era stata effettuata un'inquietante mutilazione *post-mortem*. Le era stata rimossa la milza, con un'incisione tutt'altro che chirurgica.

Quel particolare era stato interpretato come un avvertimento della malavita organizzata. C'era la possibilità, infatti, che il delitto fosse maturato nell'ambiente del traffico di droga.

Il ragazzo ucciso, di madre francese, era un piccolo spacciatore che bazzicava dalle parti dei Murazzi. La sua fedina penale comprendeva anche piccoli furti e svariate denunce per rissa.

Sotto il coordinamento del magistrato, la polizia aveva effettuato una serie di retate nei locali collegati allo spaccio e condotto interrogatori senza sosta tra gli esponenti della delinquenza locale.

Ma mentre i verbali si ammucciarono senza che emergesse alcun elemento utile a fare chiarezza sugli omicidi, nella mente di Scaviati si era fatto strada il sospetto che i due casi fossero correlati. Che non avessero niente a che fare né con un movente passionale né con lo spaccio di droga. E che l'artefice fosse la stessa persona.

Non aveva alcuna prova a sostegno di questa teoria, solo la sensazione che i delitti facessero parte di un disegno più grande di cui, però, ancora non riusciva ad afferrare i contorni. Ogni volta che l'occhio si posava sui fascicoli dei due casi, lo assaliva una persistente inquietudine.

Come se una presenza oscura si fosse infiltrata nel ventre della città e lui fosse l'unico in grado di percepirla.

A peggiorare le cose, aveva cominciato ad avvertire un certo malumore nei suoi confronti serpeggiare tra i corridoi del-

la procura. Si era sparsa la voce che fosse troppo pignolo nell'applicare i principi di garanzia e non abbastanza determinato quando si trattava di usare le maniere forti per estorcere una confessione. Qualcuno dubitava persino che avesse i requisiti necessari per condurre le indagini.

«Loiacono» chiamò. «Una torcia elettrica, per favore».

Diresse il fascio di luce all'interno dell'abitacolo, illuminando dapprima il poggiapiedi del passeggero, poi i sedili posteriori, alla base dei quali erano allineate due scarpette dall'allacciatura di velcro, accanto a un camion giocattolo dei pompieri.

«Non mi ha parlato di un bambino» disse.

«Quale bambino?» chiese Loiacono, disorientato.

«Guardi lei stesso. Quelle scarpe andranno bene a un bambino di quattro, cinque anni.»

Loiacono scosse leggermente la testa. «Non abbiamo trovato nessun bambino, dottore.»

«M-mm...» fece Scalviati, pensieroso.

Si spostò in corrispondenza dello specchietto retrovisore. Rimase immobile, in silenzio, con lo sguardo fisso su ciò che restava del finestrino.

«Qualcosa non va?»

Scalviati fece qualche passo indietro. Per alcuni istanti sembrò tentennare, come se stesse cercando una posizione di equilibrio su una superficie instabile. Poi alzò la torcia elettrica, puntandola verso il cadavere come se fosse una pistola. «Dev'essere da qui che ha sparato il primo colpo» mormorò. «Abbastanza distante per non farsi scorgere dai passeggeri dell'auto, ma abbastanza vicino per essere sicuro di non sbagliare il tiro più importante. Il primo, con cui ha colpito il cuore dell'uomo.»

«Come fa a esserne così sicuro?»

«Le ferite non sono disposte a caso, ma lungo un triangolo i cui vertici sono cuore, polmone destro, testa. È evidente che quest'uomo è morto pressoché all'istante, senza avere alcuna possibilità di reagire. Quindi dev'essere stato colpito a un organo vitale.»

«E non potrebbe dunque essere la testa?»

«La ferita alla testa è circondata da un alone scuro. Il proiettile è stato sparato a distanza ravvicinata. Quasi a bruciapelo.»

«Come un'esecuzione.»

«Esatto. L'assassino è un discreto tiratore, ma non ama il rischio.» Così dicendo, Scalviati orientò la luce verso il suolo, si inginocchiò e si mise a frugare nell'erba, seguendo cerchi concentrici dal diametro sempre più ampio. Di tanto in tanto, si fermava per soppesare tra le dita un sassolino o un frammento di legno, per poi liberarsene.

«Ha perso qualcosa, dottore?»

Scalviati ignorò la domanda. Si spostò, avanzando sul terreno come se stesse scontando una penitenza, per poi immobilizzarsi di fronte alla ruota anteriore dell'auto. Dopo una breve esitazione, rovistò nella tasca del soprabito e ne estrasse un fazzoletto di seta. Lo utilizzò per raccogliere un piccolo cilindro di metallo dai bordi frastagliati e i riflessi color rame, incastrato sotto il battistrada dello pneumatico.

«Un bossolo» commentò, alzandosi.

«Per la miseria» fece eco Loiacono.

In nessuna delle precedenti scene del crimine ne era stato rinvenuto uno. A nulla erano valse le ripetute, approfondite ispezioni eseguite dal personale del gabinetto scientifico. L'assassino era sempre stato meticoloso, assicurandosi di non la-

sciare tracce. Ma se davvero si trattava della stessa persona, questa volta aveva commesso un errore.

Forse era stato interrotto. O forse aveva potuto dedicare meno tempo del necessario a ripulire la scena perché rischiava di essere scoperto da qualcuno di passaggio.

Ma c'era anche la possibilità che fosse diventato così sicuro di sé da farsi imprudente.

Scalviati avvolse il bossolo nel fazzoletto e lo affidò al suo interlocutore. «Ci pensi lei a consegnarlo alla scientifica.» Si spostò in corrispondenza del lato del passeggero e osservò il sedile. «La ragazza sedeva qui. Ha visto tutto. Avrà urlato per lo spavento, mentre il vetro andava in frantumi e il corpo del compagno veniva scosso dai proiettili. Potrebbe essere rimasta paralizzata dalla paura per qualche istante di troppo, ma il suo primo pensiero dev'essere andato al bambino che era sul sedile posteriore.» Parlò in tono sospeso, come se stesse assistendo a una ricostruzione della scena che stava descrivendo.

«Non sappiamo ancora se ci fosse un bambino...»

«L'aggressore l'ha trascinata fuori dall'auto, ci sono segni di colluttazione sul terreno. Ma in qualche modo dev'essere riuscita a liberarsi. Si è messa a correre. Forse sperava di raggiungere il bosco, dove avrebbe avuto una possibilità di far perdere le proprie tracce...»

«Purtroppo, l'assassino l'ha raggiunta.»

Scalviati fece un cenno di assenso. Scrisse alcune annotazioni sulla sua agenda, poi chiese di essere condotto sul luogo di ritrovamento del cadavere della ragazza.

«Mi segua» disse Loiacono. «Ma la avverto: non è un bello spettacolo. È conciata male, poveretta.»

Aveva ragione.

Quando Scalviati si trovò di fronte a quel corpo scomposto, con il collo ritorto in maniera innaturale, la testa ficcata in un cespuglio di rovi e il ventre coperto di sangue, che inzuppava il tessuto chiaro del vestito strappato, non ebbe più alcun dubbio.

C'era un mostro in città.

E spettava a lui catturarlo.

Francesco Scalviati aveva una regola: non parlare mai con la moglie degli aspetti più crudi del suo lavoro.

Durante i sopralluoghi gli era capitato di imbattersi nei corpi dilaniati dalle lamiere dopo uno scontro ad alta velocità, in vittime martoriate da incidenti sul lavoro o per tragiche fatalità avvenute tra le mura domestiche, in suicidi particolarmente cruenti o in giovanissimi in overdose rinvenuti ai margini della Crocetta con l'ago ancora conficcato nel braccio.

Considerava doveroso preservare la moglie da tutto ciò che avrebbe potuto turbarla. Perché quando Greta sorrideva aveva il sorriso più luminoso che lui avesse mai visto, ma quando si rattristava era come se il mondo stesso sprofondasse insieme a lei.

Lasciarla fuori era forse anche un modo per esorcizzare l'effetto che quelle visioni avevano su di lui. Anche sulle scene dei delitti più efferati, il magistrato cercava sempre di mostrarsi imperturbabile. Ma adesso, mentre osservava il cadavere della sconosciuta e gli occhi si soffermavano sull'incisione a lato del torace da cui, presumibilmente, il suo assassino le aveva estratto la milza, non riuscì a trattenere un moto di sgomento.

«Chi farebbe una cosa del genere?» mormorò Loiacono.

Scalviati strinse i pugni, cercando di soffocare la collera. Quella catena di delitti, iniziata diciotto mesi prima, faceva parte del progetto di una mente criminale. Si sentiva schiacciato dalla responsabilità di non aver fatto abbastanza per fermarla.

Ma non avrebbe perso altro tempo a seguire false piste. Alla collera seguì la determinazione.

«La borsa della ragazza?» chiese.

«Per ora non abbiamo trovato nessuna borsa.»

Anche nelle altre scene del crimine mancavano alcuni effetti personali delle vittime. «Chi ha effettuato la segnalazione al 113?»

Loiacono estrasse un taccuino dalla tasca. «Un certo... Renato Bergesio, che abita qui al Pian del Lot, a un chilometro di distanza.»

«Cos'ha detto esattamente?»

«Non saprei. Bisognerà chiedere all'operatore che ha ricevuto la segnalazione.»

«Ha avuto modo di incontrare questo Bergesio?»

«Non era qui al nostro arrivo. Io e il mio collega eravamo di pattuglia a Mirafiori quando abbiamo ricevuto la chiamata della centrale. Abbiamo controllato il sacrario, non sarebbe la prima volta che qualche farabutto si mette in testa di rievocare le gesta dei tedeschi all'epoca dell'occupazione. Questa zona è meta abituale di estremisti di destra, e in passato si sono verificati disordini. Vedendo che era tutto tranquillo, per un po' abbiamo girato nei dintorni, finché non ci siamo accorti della presenza dell'utilitaria.»

«La centrale parlava esplicitamente di duplice omicidio?»

«Esatto.»

«Dobbiamo quindi presumere che il signor Bergesio fosse al corrente della presenza di due cadaveri.» Scalviati si incamminò verso la strada. «Ma come poteva saperlo, se abita a un chilometro da qui?»

«Forse ha sentito gli spari» suggerì Loiacono.

«Non regge. Degli spari non implicano necessariamente un cadavere, figuriamoci due. Senza contare che da quella distanza avrebbe potuto scambiarli per fuochi artificiali, che sono piuttosto comuni alla fine dell'estate.»

«Avrà visto i corpi dalla strada, mentre rientrava a casa.»

Scalviati si guardò intorno. «Dalla strada è visibile soltanto l'utilitaria al centro del prato. Avrebbe dovuto inoltrarsi tra la vegetazione, e dopo aver trovato il cadavere all'interno dell'auto, spingersi fino a quegli alberi laggiù, dove c'è la ragazza. Piuttosto insolito, per qualcuno che passava per caso.»

«Crede che questo Bergesio sia coinvolto, e stia nascondendo qualcosa?»

«È presto per dirlo» rispose. «Troppi elementi non quadrano. E non parlo soltanto degli omicidi. Non dimentichiamo che c'è un bambino scomparso.»

«Con tutto il rispetto, dottore, cosa ci faceva un bambino insieme a una coppietta imboscata sui colli?»

«È quello che intendo scoprire. A questo punto non possiamo nemmeno escludere che sia stato rapito. In questo momento potrebbe trovarsi nelle mani dell'assassino.»

«Preferisco sperare che sia riuscito a scappare, e si sia nascosto nella boscaglia...»

«Mi metto subito in contatto con la centrale per organizzare una squadra di ricerca.» In prossimità della volante, Scal-

viati rivolse a Loiacono uno sguardo interrogativo. «Ora vuole dirmi chi è quel tizio ammanettato all'interno della sua macchina?»

«Volevo giusto parlargliene» ribatté. «Credo sia un turista americano, perché quando parla sembra di sentire Dan Peterson. È comparso dal nulla durante il sopralluogo, e si è messo a sbraitare contro di me e il mio collega.»

«Sbraitare?»

Loiacono iniziò a gesticolare animatamente. «Ecco, io... stavo perlustrando l'interno della macchina...» Si interruppe, come se fosse alla ricerca delle parole giuste per proseguire. «Insomma, ho aperto il cruscotto alla ricerca di documenti. Non mi sono accorto della presenza di quell'individuo finché non si è messo a gridare che potevano esserci delle impronte, e che stavo contaminando la scena del crimine.»

«Be', non aveva tutti i torti. Avrebbe dovuto indossare i guanti. O aspettare i colleghi della scientifica.»

«D'accordo, ma io non mi sarei mai *osato* di dire una cosa del genere a un agente di polizia!» Era curioso come Loiacono, sebbene di origine pugliese, avesse completamente assorbito cadenza e modi di dire tipici torinesi, come usare al riflessivo il verbo osare. «Che poi, come ci è finito un turista sulla scena di un crimine?»

«Già. Stanotte questo posto sembra più frequentato di via Nizza all'ora di punta.»

«In ogni caso, mi è parso quantomeno sospetto. Quando si è messo a blaterare di FBI e procedure da rispettare, ho pensato che avesse bevuto un bicchiere di troppo e ho provveduto all'arresto per ubriachezza molesta.»

«FBI, ha detto?»

«Probabilmente ha la testa piena di telefilm americani come quelli che passano di pomeriggio su RAI Due.»

«E va bene» fece Scalviati. «La lascio finire di mettere l'area in sicurezza e contatto la centrale. Le prossime ore saranno cruciali, e non c'è tempo da perdere.»